

Tiziana Giusberti

Se un servizio crea reti tra famiglie

I gruppi di famiglie adottive a Casalecchio di Reno

La genitorialità fragile oggi è anche quella delle famiglie adottive. L'iter verso l'adozione le costringe infatti a un'attesa logorante. Poi devono fare i conti con un bambino diverso da quello atteso: un bambino spesso arrabbiato e ferito. La costruzione del rapporto di filiazione è un processo di continue messe alla prova. E a volte il dolore per non sentirsi riconosciuti dai bambini impedisce di coglierne i messaggi impliciti. Di fronte a queste criticità, un servizio territoriale ha scelto di moltiplicare gruppi di sostegno tra famiglie, per consentire ai genitori di non sentirsi da soli ad affrontare la difficile crescita dei loro figli.

C'è sempre una strana atmosfera, indefinibile, quando c'incontriamo. Forse è dovuta al fatto che potenzialmente tutti i bambini presenti avrebbero potuto essere nostri figli.
(Da uno scritto del gruppo di famiglie adottive)

Una famiglia che oggi sceglie l'adozione compie un percorso molto complesso. Nelle diverse fasi – dalla preparazione, alla valutazione dell'idoneità, all'attesa del bambino/bambina, fino al suo lungamente sospirato arrivo – la tenuta psichica ed emotiva della coppia adottiva è messa spesso a dura prova⁽¹⁾. Per questo

1 | Racconta una coppia adottiva di due bambini (partecipante ai gruppi descritti in quest'articolo): «Si parla spesso di adozione come esperienza di gioia assoluta. La nostra è intrisa anche di altri sentimenti, come la malinconia, il dolore, la rabbia, il senso di colpa. Non solo l'iter preadottivo è lungo, ma poi non è per niente facile fare i conti con bimbi arrabbiati e feriti». Un'altra coppia: «Quando abbiamo deciso di adottare pensavamo che tale complicata decisione fosse il momento più impegnativo che precedeva l'adozione. Ci sbagliavamo. L'iter successivo si è subito manifestato nella sua complessità: incontri con assistenti sociali e psicologa, l'attesa della relazione, l'udienza in tribunale con un giudice che avrebbe dovuto decidere sul futuro della nostra famiglia, fino al sospirato decreto di idoneità. E dopo, l'attesa lunga, estenuante (mesi... anni...) di un abbinamento e di una telefonata che ti cambia la vita: "Ci sarebbe un bambino per voi". E poi l'incontro-scontro di due realtà estranee: noi, i genitori, carichi di aspettative e timori, e lui, un figlio che non sapeva cosa volesse dire essere "figlio", disabilitato alle coccole e ai gesti di affetto, abituato solo alla regola del più forte, costretto a lasciare il luogo che, nel bene o nel male, per lui era la sua casa».

occorre pensare, da parte dei servizi, un accompagnamento lungo tutte le tappe dell'iter adottivo. Un accompagnamento che sia attento e capace a mobilitare il più possibile relazioni di aiuto e sostegno reciproco tra le famiglie che si trovano a vivere la medesima condizione.

L'adozione: un percorso in salita

Proviamo a considerare più da vicino le tappe che rendono complesso il percorso dell'adozione.

La preparazione, la valutazione, l'attesa Le coppie che oggi si avvicinano all'adozione affrontano una prima fase di preparazione di gruppo, realizzata da operatori dei servizi sociosanitari in collaborazione con gli enti autorizzati per l'adozione internazionale. Si tratta di incontri finalizzati a fornire alle coppie gli elementi di conoscenza per valutare se il progetto adottivo sia veramente quello che desiderano.

In seguito, se intendono proseguire, entrano in lista d'attesa per il percorso di valutazione. In questa fase gli operatori, attraverso una serie di incontri, verificano la pertinenza del progetto adottivo con le caratteristiche di ogni singola coppia. L'iter si conclude con una relazione al tribunale per i minorenni, che deciderà in merito all'idoneità ad adottare.

A questo punto la coppia può scegliere l'ente autorizzato per l'adozione internazionale o attendere la chiamata del tribunale dei minorenni nel caso di adozione nazionale. In entrambi i casi si apre una fase difficile di attesa, a volte lunga anni, senza la completa garanzia di poter realizzare il progetto di accogliere un figlio. Un'attesa logorante, che sovente mina le energie dei futuri genitori. Nel caso dell'adozione internazionale i tempi di attesa sono ancora più lunghi.

L'arrivo I bambini che giungono *dall'estero* sono sempre più grandi di età, spesso segnati da storie difficili e deprivati negli affetti. Le famiglie devono quindi fare i conti con un bambino diverso da quello che avevano desiderato, sognato, atteso per tanto tempo. Un bambino che spesso è arrabbiato, ferito, diffidente e segnato da esperienze di maltrattamenti o caricato di responsabilità troppo grandi, come occuparsi di fratellini più piccoli o proteggere i familiari in difficoltà.

Nell'*adozione nazionale*, d'altro canto, sempre più spesso viene richiesto alle famiglie di accogliere in affido a scopo adottivo bambini a rischio giuridico. Si tratta di procedimenti per l'adottabilità che non possono essere conclusi poiché la famiglia di origine, fino al quarto grado di parentela, può opporsi all'adozione nei diversi gradi del processo di allontanamento del bambino. In molti casi la tempistica dura anni. I genitori sono quindi chiamati a svolgere il loro compito di aiutare il bambino a mettere radici, a fidarsi di loro, ma devono fare i conti con l'ansia di perderlo. La gestione della quotidianità e degli aspetti burocratici è molto faticosa, per la necessità di mantenere il cognome e la residenza d'origine nei documenti: iscrivere il bambino a scuola, ottenere il tesserino sanitario o anche solo organizzare una vacanza diventa complicato. Contemporaneamente devono porre estrema atten-

zione nel tutelare la privacy del bambino e della propria famiglia. Questi elementi, nel tempo, rendono molto duro il compito assunto.

La difficoltà di diventare genitori

La costruzione del rapporto di filiazione non è automatica, ma si realizza attraverso un processo di continue messe alla prova per instaurare un rapporto di fiducia, non facile per bambini che hanno vissuto dure esperienze pregresse. A volte il dolore o la delusione per non sentirsi riconosciuti da parte dei bambini impedisce ai genitori di coglierne i messaggi impliciti. I loro timori e le loro incertezze rischiano di amplificare la distanza e rendono sempre più ardua l'individuazione delle modalità educative e relazionali più idonee.

È questa una fase molto delicata, in cui è importante garantire alle famiglie adottive un sostegno che le aiuti a guardare oltre la paura, a interpretare i comportamenti strani, di chiusura, di provocazione o ancora di seduzione del bambino come normali fasi evolutive della relazione. Tale supporto, nei primi tempi successivi all'arrivo del bambino, è utile modularlo in modo chiaro, con incontri almeno a cadenza mensile. In seguito il lavoro degli operatori (possibilmente gli stessi con cui la famiglia adottiva ha stabilito un rapporto di fiducia nella fase di preparazione e valutazione precedente) è opportuno che prosegua trasformandosi in «accompagnamento leggero». È qui che diventa cruciale costruire momenti di gruppo che consentano ai genitori di non sentirsi soli nell'affrontare le difficoltà che incontrano nella crescita dei figli.

Sostegno e accompagnamento hanno come obiettivo principale la prevenzione del fallimento adottivo e dell'insorgere di disturbi nella relazione familiare. È, quindi, necessario aiutare i genitori a ricomporre le diverse parti dei loro bambini, che spesso si manifestano in modo frammentato e disarmonico, a capire che le loro difficoltà possono essere legate alle reiterate rotture di legami o traumi nei primi anni di vita e che devono essere aiutati a costruire una relazione affettiva sicura, che connetta passato, presente e futuro. Il tutto attraverso il confronto con gli altri genitori, in un clima che valorizzi la specificità del compito adottivo e offra la possibilità di una riflessione e scambio.

Aiutare le famiglie a sostenersi tra loro

Chi pensa che il lavoro dei servizi sociosanitari nel processo di adozione finisca nel momento in cui viene dichiarata l'idoneità all'adozione della coppia che la richiede, si sbaglia. Quando il bambino arriva ha inizio non solo una nuova famiglia, ma anche un lavoro di collaborazione fra essa e i servizi. È in questa fase che è cruciale offrire ai genitori adottivi (accanto a momenti di confronto individuale nelle fasi più critiche) la possibilità di confrontarsi in gruppo. A partire da questa ipotesi, dal 2005, come équipe adozione del distretto di Casalecchio di Reno (nell'AUSL di Bologna)⁽²⁾, si è

2 | Compongono l'équipe tre persone: una assistente sociale e due psicologhe, di cui una a tempo pieno e una seconda con un incarico part-time.

avviata una innovativa sperimentazione: la conduzione di due gruppi di sostegno rivolti ai genitori adottivi con figli di età omogenea.

Oggi il servizio adozione si è ampliato comprendendo accoglienza, affidamento, adozione, ed è frutto di una collaborazione istituzionale tra AUSL e AscInsieme, l'unione dei servizi sociali dei comuni del distretto di Casalecchio di Reno.

L'attivazione del gruppo di sostegno per genitori adottivi

Nel 2005 è nato il gruppo storico, formato da famiglie con bambini in età scolare (frequentanti le classi elementari del comprensorio di Zola Predosa). Nel 2006 è partito il «gruppin» che vede la partecipazione, insieme, dei genitori e dei bambini in età prescolare, perlopiù arrivati attraverso l'adozione nazionale e con provvedimenti di affidamento a rischio giuridico. Gli incontri hanno cadenza mensile, durano circa due ore e mezza, si collocano in orario tardo-pomeridiano e si svolgono nella palestra della riabilitazione infantile, per consentire ai bimbi di trovare spazi e giochi adeguati, e contemporaneamente ai genitori e all'operatore che li conduce di parlare, spesso nel caos, delle difficoltà, dei pensieri, dei cambiamenti...

Oggi i gruppi sono quattro: uno rivolto a famiglie con bimbi in età prescolare, due per l'età scolare, uno per le famiglie di ragazzi ormai adolescenti.

La conduzione dei gruppi prevede che i temi di volta in volta affrontati siano proposti dai genitori e condivisi dal gruppo: questo per garantire l'analisi di problemi sentiti e vissuti in prima persona da loro. L'attenzione di chi conduce è orientata a garantire a tutti i componenti uno spazio per esprimere il proprio pensiero, e a indirizzare la riflessione verso un doppio punto di vista: quello del bambino e quello dei genitori. Al termine di ogni incontro il conduttore propone una ridefinizione del problema, che comprenda i suggerimenti del gruppo e apra nuove ipotesi per la riflessione.

Alcune tematiche di cui abbiamo parlato nel gruppo sono, ad esempio: come aiutare i bambini a elaborare e superare il dolore di aver lasciato nel Paese d'origine affetti, figure parentali e amici; come sentirsi genitori a tutti gli effetti, senza cancellare il valore della prima nascita del bambino; capire e gestire le sfide dei bambini, aiutandoli a rassicurarsi senza minare la loro autostima; a sessualità, spesso precoce, per chi ha vissuto in situazioni promiscue.

Le scritture corali dei genitori adottivi

Il grado di coinvolgimento dei genitori e la profondità delle relazioni nate e cresciute nei gruppi ha suggerito di renderli partecipi direttamente nel trasmettere insieme la loro esperienza e portarla all'esterno.

Abbiamo sperimentato così un modello di *scrittura corale* in cui tutti i genitori dei gruppi hanno portato un'idea, un auspicio, una personale valutazione su alcuni aspetti: il significato del lavoro del gruppo, i bisogni e le risorse messe in campo nella crescita della loro famiglia, le difficoltà incontrate e le ipotesi di soluzione. A me il compito di scomporre e riordinare gli scritti in una bozza che, riletta e corretta dal gruppo, insieme, diventa ogni anno lo scritto corale del gruppo.

Ecco, questo lavoro di coralità, di partecipazione attiva di tutti, in cui il contributo del conduttore è quello di individuare una cornice comune all'interno della quale

ciascuno si possa ritrovare, diventi co-protagonista, insieme agli altri genitori, di costruzione di una storia più ricca e profonda, mi pare rappresenti il significato del lavoro effettuato in questi anni.

Vale la pena soffermarsi sulla prima esperienza di scrittura corale del gruppo storico³⁾, di cui riportiamo di seguito alcuni passaggi, elaborata in occasione del seminario regionale «Bambini e famiglie nel post-adozione» (nel 2007), per presentare il nostro lavoro.

Ritrovarsi quella volta al mese con genitori come noi è sempre un momento emozionante. Quando ci si incontra ci portiamo dietro le nostre ansie per quello che è successo o non è successo nel quotidiano e non è difficile dividerlo. Raccontare che tuo figlio a cinque, sei anni desidera fare con te il gesto dell'allattamento può sembrare anomalo, ma quando lo racconti agli altri genitori ti conforta sapere che è così per tutti e dal confronto delle esperienze capisci quanta normalità ci sia in quel gesto per un bimbo che non l'ha vissuto, che non ha avuto questa tenerezza al momento giusto e quindi deve recuperarla con te, per ricostruire insieme un rapporto mancato (mancato a lui e mancato a te).

Ecco che allora scambiarsi le nostre esperienze non è un momento di sfogo di gruppo (qualche volta anche...), ma è prima di tutto un non sentirsi soli in un percorso che ha momenti di grande gioia, ma anche di grande difficoltà. Confrontarsi con gli altri ti apre una prospettiva, un modo di vedere il rapporto con tuo figlio più ampio, con il punto di vista anche di altri. Tutti noi, quando ci siamo trovati i primi giorni con i nostri bambini, eravamo terrorizzati di sbagliare nell'impostare il rapporto con loro, le scelte educative, le regole da adottare. A distanza di anni, questi dubbi ci assalgono ancora: il confronto nel gruppo ci aiuta a sbagliare un po' meno.

Tutti quanti sappiamo che il gruppo è anche molto altro ancora: è la leggerezza della convivialità spensierata, è cenare insieme, è concludere i nostri incontri tutte le famiglie riunite – i nostri bambini tutti vivacemente insieme, fraterni amici a dispetto delle così diverse e lontane origini. C'è sempre una strana atmosfera, indefinibile, quando ci incontriamo. Forse è dovuta al fatto che, potenzialmente, tutti i bambini presenti avrebbero potuto essere i nostri figli.

I nostri bambini si sono incontrati e, come tutti i bambini del mondo, non hanno fatto fatica a legare, forse anche perché in un certo senso si sono riconosciuti. Ai bambini è sicuramente servito molto il percorso di gruppo. Ora il timore è proprio quello di non «chiuderli» nel gruppo. Evitare che quando ci si incontra abbiano la sensazione di ritrovarsi col «gruppo degli adottati» e non col gruppo degli amici.

Se a scuola qualcuno ha messo in discussione che tu sei la tua «vera» mamma, nel confronto con le altre mamme e papà scopri che il problema non è tuo o di tuo figlio, o di un bambino malizioso, ma di una cultura dell'adozione che manca, di un non sapere da parte di tanti (troppi) adulti cos'è una famiglia adottiva. Avere il confronto e il conforto del gruppo ti aiuta a non abbatterti, a essere pronta e non preoccupata a rispondere che sei la tua mamma verissima, non di pancia, ma altrettanto e ancor di più vera (se ne fosse possibile), che si può essere mamma anche se il tuo bimbo è nato da un'altra pancia, che non sei una mamma finta, e poi finta cosa vuol dire? Sono in carne e ossa e non di plastica!

Altro punto importante è imparare a essere famiglia capace di trasmettere nella scuola e in tutte le realtà che si incontrano la cultura dell'adozione.

3) Ogni anno i gruppi producono scritture corali, che vengono presentate a un momento di riflessione aperto al territorio (insegnanti, amministratori,

cittadini, ecc.). L'ultimo incontro si è svolto il 6 ottobre 2012.

I genitori diffusori della cultura dell'adozione

Nella nostra esperienza abbiamo dato molto valore al fatto che gli stessi genitori che usufruiscono delle diverse forme di sostegno diventino, a loro volta, un aiuto ai futuri genitori, nel percorso di preparazione rivolto alle coppie che si avvicinano all'adozione: infatti, a turno, alcuni genitori partecipano a un incontro per scambiare la propria esperienza con le persone che iniziano l'iter adottivo.

Questo incontro è solitamente molto intenso e rappresenta una opportunità sia per le coppie che iniziano il percorso ed entrano in contatto con le emozioni e i sentimenti di chi ha realizzato concretamente quello che per loro è un sogno, una sorta di miraggio, sia per i genitori che portano la propria esperienza, che diventa narrabile e assume un valore condiviso e ancora più profondo e radicato in loro.

Inoltre, ormai da tempo, abbiamo progettato e realizzato seminari, incontri itineranti sul territorio, con l'obiettivo di rendere visibili e ri-orientare per il futuro gli elementi che hanno caratterizzato il lavoro di accompagnamento delle famiglie adottive, e ancora per confrontarci con insegnanti e operatori per individuare insieme possibili risposte e soluzioni a problemi incontrati. Nella discussione dei gruppi, infatti, emerge spesso la necessità di aprire un confronto permanente con la scuola e la comunità locale sull'adozione, per favorire una maggiore conoscenza e migliorare la cultura dell'accoglienza nel contesto di vita dei bimbi e delle famiglie.

Abbiamo così pensato di favorire questo processo costruendo seminari e incontri nel territorio, che hanno visto il coinvolgimento diretto dei genitori nella fase organizzativa e nella preparazione dei lavori. Questi incontri rappresentano una opportunità di conoscersi, di dialogare tra famiglie, operatori, insegnanti, servizi e istituzioni che di adozione, in diverso modo, si occupano. Interrogarsi e riflettere insieme sulle scelte genitoriali può rappresentare una opportunità anche per le famiglie «di nascita», che difficilmente incontrano luoghi e occasioni di incontro.

In questo lavoro le famiglie sono protagoniste attive nella programmazione e realizzazione degli incontri, gestendo gli aspetti tecnici, ludici e di preparazione del pranzo con grande competenza. Il senso del lavoro è costruire un tessuto di collaborazione tra i cittadini e i servizi orientato a superare la dicotomia tra chi dà e chi riceve, in quanto tutti, a seconda della posizione e della fase che stanno attraversando, possono dare e ricevere. E a favorire una maggior coesione sociale.

Verso nuovi paradigmi professionali

Vorrei ora proporre alcune considerazioni «dalla parte dei servizi» alla luce dell'esperienza di questi anni con le famiglie (prima solo quelle adottive, da un paio d'anni anche quelle affidatarie o accoglienti⁴). Diventa oggi imprescindibile – non solo per i tagli di risorse (sarebbe strumentale), ma per una diffusa richiesta delle famiglie di contare di più, di essere riconosciute e sostenute nelle proprie

4 | Dal 2011, in seguito all'elaborazione da parte del nostro servizio di un progetto rivolto alla «genitorialità complessa», l'équipe adozione, con la collaborazione concreta da parte dei comuni del

distretto di Casalecchio di Reno, ha assunto anche la responsabilità verso gli ambiti dell'affido e dell'accoglienza, divenendo Progetto AAA rivolto all'adozione, all'accoglienza e all'affido.

fatiche e offerte di disponibilità – rilanciare la collaborazione con le famiglie: andando oltre un'autoreferenzialità non più sostenibile e assumendo la funzione di «animatori» e «manutentori» delle risorse di accoglienza presenti nel territorio. Mettersi su questa strada richiede di modificare paradigmi professionali spesso eccessivamente asimmetrici.

Fino a oggi un rapporto troppo asimmetrico

In questi anni l'esperienza (ovviamente non solo nostra, ma di tanti servizi) ha dimostrato che è possibile sviluppare relazioni costruttive e di reciprocità tra servizi e famiglie. Perché ciò accada è importante modificare le modalità tradizionali di operare (modalità che spesso hanno impedito di avvicinarsi alle persone e alle loro difficoltà).

Le famiglie che si rivolgono ai servizi per un problema che vivono nell'esercizio della genitorialità si trovano spesso a dover modulare i propri bisogni in base a ciò che i servizi offrono, e non viceversa. Inoltre, esse incontrano una grande eterogeneità sia dei servizi erogati, sia delle modalità di accesso: queste difformità richiedono e impongono loro capacità di adattamento alte e una sufficiente sensibilità, non sempre presenti nel momento del disagio familiare e personale.

L'impostazione tradizionale dei servizi implica un rapporto asimmetrico con la famiglia, e la conseguente definizione della famiglia che chiede aiuto come «soggetto debole, bisognoso». Questa etichetta spesso assume caratteristiche atemporali, rimanendo a lungo impressa nelle persone. Ciò rende difficile la possibilità di cambiamento e non apre a costruttive collaborazioni.

Alcuni ingredienti per avviare collaborazioni

In questi anni abbiamo capito che la relazione tra servizi e famiglie può arricchirsi di reciprocità e dar vita a costruttive collaborazioni, ma ad alcune condizioni che proverò ora a passare in rassegna.

Accogliere, non giudicare È importante, da parte dei servizi, accogliere la famiglia nel suo insieme, ascoltarne dubbi e preoccupazioni, abbandonando atteggiamenti giudicanti e di controllo, verso cui in passato noi operatori spesso scivolavamo. Se la famiglia si sente accolta come un soggetto portatore di difficoltà ma anche di risorse, e se trova attenzione, rispetto e competenza, ciò modifica radicalmente il suo rapporto con il servizio. Va assunto il compito, etico e professionale, di non mortificare le famiglie con etichette che ne inquadrano solo le carenze, ma di saperle sostenere con rispetto, flessibilità e continuità.

Restituire competenze, non sostituirsi È importante definire la famiglia sulla base non tanto del bisogno espresso, ma della sua capacità di mettersi in moto per affrontare e superare il problema che sta vivendo, con l'obiettivo di restituirle competenza. Si tratta di accogliere la famiglia evitando di esprimere un giudizio che la limiti in strette categorie diagnostiche, ma aiutandola a comprendere le proprie difficoltà. Questo approccio può migliorare la capacità delle famiglie di prendersi cura dei

propri problemi, limitando quindi i rischi di espulsione dei bambini e contribuendo a ridurre i fallimenti adottivi.

Tenere a bada i propri pregiudizi Nell'incontro con le famiglie occorre tenere a bada i nostri pregiudizi, ad esempio sul modello di famiglia ideale. Ciascuno di noi ne dispone, ma dobbiamo responsabilmente saperlo e non farcene sopraffare. Tenere a bada i pregiudizi permette di avvicinarsi alla famiglia, di essere l'uno accanto all'altro, in un percorso difficile, in cui ciascuno mette quello che ha, fidandosi.

Accompagnare in modo «leggero» L'esperienza evidenzia l'importanza di favorire la nascita e lo sviluppo di percorsi di accompagnamento delle famiglie per sostenerle nel percorso di crescita dei figli. Non si tratta, da parte dell'operatore, di assumere il ruolo di «esperto erogatore di prestazioni» *una tantum*, ma di mettersi a fianco dei genitori, e provare a capire insieme a loro, a fare ipotesi sulle motivazioni sottese ai comportamenti, spesso distruttivi o autodistruttivi, dei bambini. Funzione del servizio è quella di garantire uno spazio, fisico e mentale, dove coniugare l'ascolto dei bisogni delle famiglie e dei bambini, offrendo la possibilità a tutte le famiglie interessate di rileggerli insieme, con il supporto di operatori competenti. Nella nostra esperienza con le famiglie adottive, questo accompagnamento è importante che prosegua nel tempo, ben oltre quindi l'anno «ufficiale» post-adozione.

Promuovere momenti di condivisione con altre famiglie che vivono difficoltà analoghe

Per favorire l'apertura della famiglia occorre offrirle la possibilità di confrontare la propria esperienza genitoriale con altre famiglie che vivono la stessa realtà. Nella nostra esperienza sono incontri di gruppo dove, a cadenza mensile, si punta l'attenzione sui problemi che le famiglie esprimono. Questi momenti gruppalı possono contribuire a modificare radicalmente il rapporto tra famiglie e servizi e rappresentano il motore per favorire l'apertura all'ascolto, allo scambio e all'aiuto reciproco. Poter contare sulla collaborazione delle famiglie e dei gruppi di famiglie rende inoltre visibile e ricco il lavoro dei servizi, nonostante la scarsa disponibilità economica.

Collegare il territorio

La collaborazione tra servizi e famiglie trae alimento dall'aprirsi al territorio (scuola, amministratori, altri genitori, altri operatori del territorio, ecc.). Nelle esperienze di questi anni si è visto quanto sia importante preparare insieme – famiglie e servizi – giornate seminariali, aperte alla comunità locale, di riflessione e condivisione sulle problematiche educative e sociali che attraversano i contesti di vita: la condizione dei bambini, il senso dell'accoglienza, dell'affido o dell'adozione, il valore del fornirsi aiuto tra famiglie, ecc. Questi momenti, anche di festa, stimolano la cittadinanza ad aprirsi al sociale. E favoriscono il confronto su idee e problemi con le istituzioni (Comuni, aziende USL, scuole, associazioni, ecc.) individuando opportunità di miglioramento della condizione dei bambini. Queste giornate, realizzate con il generoso contributo di tanti sponsor, attivati dalle famiglie stesse, possono arricchire il territorio e i suoi membri di una rinnovata speranza, in un momento in cui tutto sembra avvolto dalla nebbia della crisi.

Ripensare l'identità e la funzione dei servizi

In conclusione, è inevitabile aprire una riflessione sull'identità e sulla funzione dei servizi, che viene fortemente interrogata da una prospettiva di questo tipo.

Scoprire di avere interrogativi in comune

Per prima cosa, risulta oggi importante abbandonare, da parte dei servizi, il ruolo di «direzione», o di mero controllo, che lascia la famiglia in una posizione di dipendenza, per assumere in modo chiaro il compito di accompagnamento/sostegno nelle fasi di difficoltà della crescita dei figli. Le famiglie, se sostenute nei momenti di crisi e aiutate a uscire dalla solitudine, possono meglio accogliere le difficoltà dei figli e continuare a svolgere il difficile compito genitoriale assunto, evitando le conseguenze negative di un eventuale rifiuto ed estromissione dalla famiglia. Sappiamo bene che per i ragazzi, ma anche per le loro famiglie e più in generale per la comunità, l'abbandono porta conseguenze devastanti. Il focus dell'azione professionale diventa, così, sostenere la famiglia nel processo di acquisizione delle competenze necessarie per assolvere i compiti assunti con la genitorialità.

Servizi e famiglie possono collaborare se riconoscono di avere interrogativi in comune. Nella nostra esperienza sono stati i seguenti: in che modo possiamo contribuire – operatori, famiglie, servizi – ad affrontare le problematiche educative e relazionali che attraversano i nostri contesti di vita? Come possiamo gestire in modo condiviso i processi educativi che riguardano la comunità e non trovano soluzione?

In sostanza, appare importante lasciare un po' di certezze acquisite, sapendo che oggi non possono più andare bene le stesse modalità professionali con cui abbiamo operato in passato: la famiglia è cambiata, e con lei le problematiche educative.

Servizi non più al centro, ma al fianco

Accettare il cambiamento e sperimentare modalità differenti di approccio può rappresentare una grande opportunità: quella di avere al nostro fianco le famiglie quali soggetti attivi degli interventi a esse rivolti. Tale elemento, unito al consolidamento delle attività con i gruppi, può contribuire ad arricchire il territorio di opportunità, di solidarietà e di coesione tra le famiglie, dimostrando concretamente che è possibile collaborare per sostenere altre famiglie che si avvicinano all'accoglienza di bambini complicati e così sfidando le difficoltà partecipative di cui la società soffre.

È importante precisare che il lavoro rivolto alle famiglie, ai gruppi e più in generale verso la comunità assume senso e si arricchisce di contenuto nella misura in cui riesce a declinarsi a fianco del lavoro clinico rivolto a singoli, coppie o famiglie in difficoltà. In questo modo, il lavoro di sostegno si sostanzia in un intercalare di approcci: talvolta individuali, perlopiù di coppia o familiari e gruppal, in base ai diversi bisogni portati e alla fase evolutiva del nucleo stesso.

Penso che le famiglie, impegnate attivamente, acquisiscano maggior consapevolezza del ruolo sociale di cui si assumono la responsabilità e sperimentino la ricchezza dello scambio e del confronto. Non delegando ai servizi, aiutano noi operatori a non perdere di vista l'obiettivo del lavoro.